

San Giovanni in Fiore
Monongah
1907 - 2007



Amministrazione comunale
di **San Giovanni in Fiore**

Un silenzio lungo un secolo



Comune di San Giovanni in Fiore (CS)
Piazza Municipio - tel. 0984/977111
monongahsgfiore@asmecert.it

San Giovanni in Fiore
San Giovanni in Fiore
Monongah
1907 - 2007

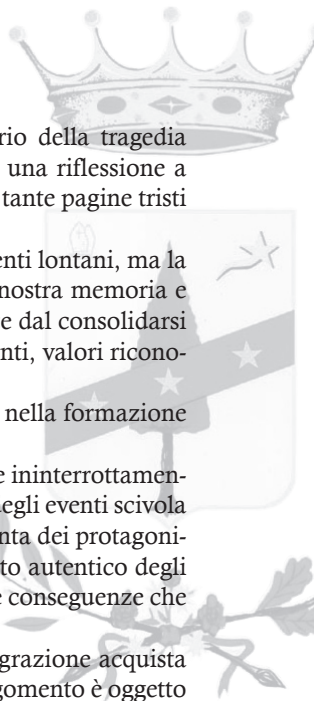
Monongah *Monongah*

Monongah?

*...Chiedi alla silenziosa polvere
delle miniere senza luce...*

Monongah

Monongah



Credo sia importante, in occasione del centenario della tragedia mineraria di Monongah, dedicare un pensiero, una riflessione a questa vicenda amara che rappresenta una delle tante pagine tristi della storia dell'emigrazione, che è poi la nostra *storia*.

La *storia* non solo in quanto racconto di fatti e avvenimenti lontani, ma la storia intesa come qualcosa di strettamente legato alla nostra memoria e alla nostra cultura: la cultura di una comunità, che nasce dal consolidarsi e dal tramandarsi nel tempo di esperienze, racconti, eventi, valori riconosciuti come universali e condivisi.

Il ricordo e la memoria, quindi, elementi indispensabili nella formazione di un'identità.

Nell'epoca della civiltà delle immagini in cui tutto scorre ininterrottamente e si esaurisce nel frammento di pochi istanti, il flusso degli eventi scivola veloce nelle immagini di uno schermo e la scomparsa lenta dei protagonisti e dei testimoni ci può far perdere, a volte, il significato autentico degli avvenimenti, delle cause che li hanno determinati e delle conseguenze che hanno prodotto.

Riflettere sulle problematiche legate al mondo dell'emigrazione acquista ancor più valore in un momento storico in cui questo argomento è oggetto quotidianamente delle cronache dei giornali, del dibattito politico e non solo. L'incontro tra culture dovuto ai flussi migratori, seppur determinato dal bisogno e dalla speranza, ieri come oggi, di costruirsi un futuro migliore, dovrà necessariamente tradursi in occasione di arricchimento umano e culturale, oltre che economico. Diventa indispensabile costruire, soprattutto nei giovani, una cultura dell'accoglienza e della solidarietà, del rispetto dei diritti e del riconoscimento dei doveri.

Le vicende narrate in breve e le riflessioni riportate in questo opuscolo siano di monito a tutti noi affinché l'emigrazione e le sue implicazioni nella storia dei singoli e delle comunità non siano più storia di sfruttamento, emarginazione, sacrificio, sofferenza.

Certo di interpretare i sentimenti di tutta l'Amministrazione e di tutti i miei concittadini, di ogni età, nel voler rendere onore e gratitudine ai propri caduti sul lavoro, di Monongah ma anche a quelli di ogni epoca e di ogni terra, dedico questo lavoro ai nostri giovani, affinché la conoscenza delle storie di vita e di emigrazione raccontate oggi, possano aiutare a costruire per se stessi e per la nostra comunità un futuro migliore, e a tutti i figli di questa terra sparsi per il mondo, che portano sempre vivo nel cuore il ricordo delle loro origini e il desiderio di mantenere saldo il legame con le loro radici.

Il Sindaco di San Giovanni in Fiore
Antonio Nicoletti



Monongah. Lavori di sgombrò intorno alla miniera numero 8 (archivio WVLU)

Monongah era un piccolo sobborgo che sorgeva nei pressi di una miniera, ubicato a quasi 300 metri di altitudine nello Stato del West Virginia (USA). Il nome *Monongah*, che secondo alcuni trae la sua origine dal dialetto indigeno, significa “lupo” e (forse solo per puro caso) il paesaggio intorno a Monongah ricorda in un certo qual modo la nostra bella Sila,

nonostante il territorio sia molto più esteso.

Le miniere di Monongah, situate sulla biforcazione del fiume *Monongahela*, si estendevano per circa dieci chilometri a sud della città di Fairmont nel West Virginia.

La compagnia che vi operava per l'estrazione del carbone era la “Fairmont Coal Company”. Questa, come da consuetudine in quel tempo, assumeva i lavoratori selezionandoli tra quelli più robusti e in salute. Si preferiva assumere gruppi di lavoro omogenei, costituiti da lavoratori originari di uno stesso luogo, perciò legati da vincoli di amicizia e di parentela, in modo da poter confidare nell'appoggio altrui per affrontare

e sopportare le ostili condizioni di vita nei cantieri.

I minatori e le loro famiglie abitavano in baracche, di proprietà della stessa compagnia mineraria, spesso fatiscenti e prive degli indispensabili servizi igienici. Lavoravano anche più di dieci ore al giorno nella polvere, ed erano retribuiti sulla base delle quantità di carbone estratte dal giacimento: nel migliore dei casi riuscivano a percepire 0.75 dollari al giorno, circa 3.75 lire, paga nettamente superiore a quella che percepiva un bracciante agricolo nella Calabria dei primi del '900. I nostri emigrati erano consapevoli dei pericoli cui si andava incontro lavorando in miniera, ma erano pronti a correre il rischio con la speranza di mettere da parte abbastanza denaro da investire in un impiego diverso, magari meno rischioso, oppure con il sogno di ritornare nei paesi d'origine. Il 5 dicembre del 1907 a Monongah era



Monongah. Ingresso alla miniera n. 8 (archivio MSHA)

*“...Nella miniera
è tutto un baglior
di fiamme
piangono bimbi spose
sorelle e mamme
ma a un tratto
il minatore
dal volto bruno
dice agli accorsi
se titubante è ognuno...”*

***io solo andrò laggiù che
non ho nessuno...***

*e nella notte un grido
solleva i cuori
mamme son salvi
tornano i minatori
manca soltanto quello dal
volto bruno
ma per salvare lui
non c'è nessuno...
cielo di stelle
cielo color del mare
tu sei lo stesso cielo
del mio casolare.*

***Portami in sogno verso
la Patria mia
portale un cuor che
muore di nostalgia...”***

Bixio e Cherubini - 1927

*Eppure lo sapevamo
anche noi
l'odore delle stive
l'amaro del partire.
Lo sapevamo anche noi
e una lingua
da disimparare
e un'altra
da imparare in fretta
prima della bicicletta.
Lo sapevamo anche noi
e la nebbia di fiato
alla vetrine
e il tiepido del pane
e l'onta del rifiuto.
**Lo sapevamo anche noi
questo guardare muto.**
E sapevamo
la pazienza di chi
non si può fermare
e la santa carità
del santo regalare.
Lo sapevamo anche noi
il colore dell'offesa
e un abitare
magro e magro
che non diventa casa...*

*Gianmaria Testa
"Ritals"*

un giorno di festa, per via dell'anticipazione della festività di San Nicola e quel giovedì non si lavorò.

Il giorno successivo si recarono sul posto di lavoro la maggior parte dei minatori, quando alle ore 10.28 di quella sciagurata mattina di venerdì, due esplosioni in rapida successione devastarono le colline sovrastanti, cancellando le gallerie numero 6 e numero 8 della miniera. Le terribili deflagrazioni fecero tremare la terra, come per un terremoto in un raggio di diversi chilometri di distanza dal cuore della disgrazia.

L'eco del boato venne avvertita fino a venti miglia di lontananza e, per lo spostamento d'aria, frammenti di alcuni macchinari vennero scaraventati a centinaia di metri dalla miniera.

Non appena il riecheggiare delle esplosioni si esaurì, un coro di grida strazianti si levò dalle misere capanne delle famiglie dei minatori: erano le mogli, i figli, i parenti di quei valorosi lavoratori che appena poche ore prima si erano recati in miniera.

Centinaia di persone si raccolsero davanti agli ingressi dei pozzi da cui fuoriusciva un fumo denso e aspro. Voci, dialetti, lingue, urla si accavallavano, mentre i minatori dell'altro turno di lavoro convergevano uniti, al varco delle due gallerie ancora in balia delle fiamme e dell'aria sempre più asfissiante che avvolse l'intera zona. I primi soccor-



San Giovanni in Fiore. Abbazia Florense

ritori rinvennero sei corpi di minatori ancora gravemente feriti; i cinque che riuscirono a salvarsi, di cui tre italiani, riferirono di un gran numero di uomini al loro seguito in preda al panico, alla ricerca dell'uscita da quell'inferno. Le speranze di riuscire a trarre in salvo qualche superstite risultarono vane sin da subito e immediatamente si intuì tutta la difficoltà nell'identificazione di corpi dilaniati.

Dopo alcuni giorni di estenuanti ricerche il numero dei cadaveri estratti dalla miniera contava ben 362 vittime, di cui circa 172 italiani e tra questi tra i 32 e i 37 sangiovesi. La tragedia di Monongah rappresenta, insieme ad altre (Marcinelle 1956 e Mattmark 1965), una

Mio nonno aveva un problema: come sopravvivere qui in America.

Mio padre aveva un problema: come nascondere la propria identità italiana a causa della discriminazione etnica contro gli italiani.

Il mio problema è come riavere la mia identità italiana.

Non parlo italiano, ma vorrei sentirmi italiano.

*Il Deputato democratico
dello Stato di New York
Thomas Di Napoli*

“Carissimo Padre, ti scrivo questa presente onde darvi noto della mia florida salute, tanto spero sentire di voi e di tutta la famiglia. Caro Padre, vi fo sapere che unito con la presente vi spedisco lire 350, scusate se sono pochi che come ben sapete che bisogna rimanere qualcosa per riserva. Vi prego di dare 5 lire a S. Sebastiano, e più fate dire una messa a S. Giuseppe ... Caro Padre a farvi sapere le cose di questi luoghi sarà tutto inutile perchè son cose che voi non capite, noi siamo a lavorare sottoterra, e quindi non vediamo mai nè sole nè acqua, ma però per fuori ci piove quasi ogni giorno, ma per noi non ci fa niente perchè non viene mai ne mollo ne tosto a lavorare è sempre lo stesso...”

*Lettera di un emigrato
(tratta da “Cent’anni d’oblio”
di Joseph d’Andrea)*

delle tante pagine dolorose della nostra storia di popolo di emigranti.

Le regioni italiane coinvolte nella tragedia furono la Calabria, il Molise, l’Abruzzo, il Veneto, la Puglia, la Basilicata, la Campania, il Piemonte e il Lazio.

Alcuni giornali locali riferirono di una serie di iniziative a sostegno delle famiglie coinvolte, accompagnate dagli elenchi delle vittime della catastrofe. A causa di questa triste circostanza venne eretto un cimitero su uno di quei pendii che tanto ricordavano i monti silani e che circondavano le abitazioni dei nostri emigrati. Molti familiari dei caduti implorarono il ritorno in patria, altri chiesero, semplicemente, l’assistenza necessaria al sostentamento quotidiano. Tra i dispersi buona parte erano ragazzi, i figli dei minatori, appollaiati al buio del sottosuolo americano come pipistrelli. Il loro impiego nelle miniere era favorito da una legge americana (*buddy sistem*) che permetteva a ciascun minatore di portare con sé un aiuto con cui condividere fatiche e ri-



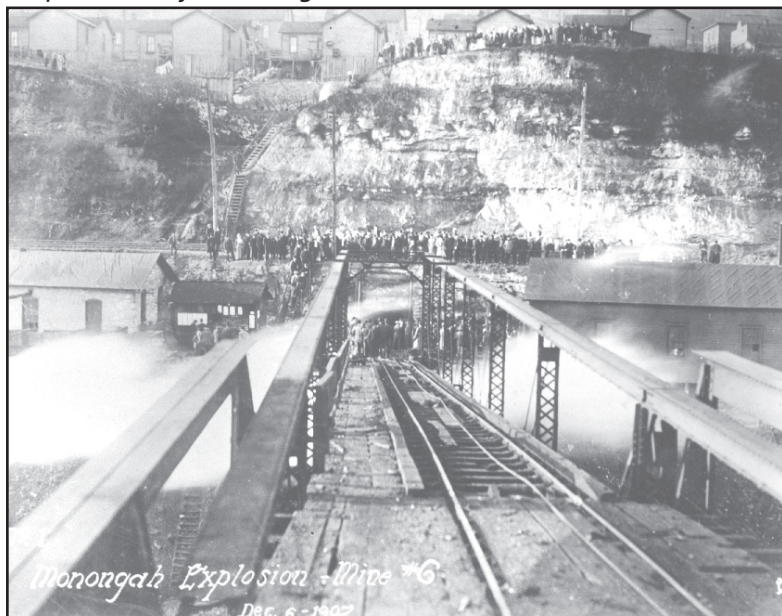
compensa.

La tragedia di Monongah del lontano 1907 è rimasta per molto tempo taciuta: era come se nessuno volesse ricordare quella speranza e quei sogni infranti nell'esplosione della miniera.

Un tempo l'epiteto "*Minonga, Mironga*" (Monongah - distorto forse dalla lingua utilizzata dagli emigrati), nel dialetto del nostro paese, rievocava un luogo lontano e pericoloso, ma anche tragiche sparizioni, fughe, fallimenti. Era uno di quei detti locali di cui non si conosceva bene il significato, a volte utilizzato per offendere, per indicare una *jattura* o peggio per bestemmia: "*Chi vo jre a Mironga!*", "*Te piensi ca vaju a Mironga?*".



Lo stemma del West Virginia



Monongah. Miniera numero 6 dopo l'esplosione. (archivio WVLU)

*“Merica chi te via arsa
re’ fuocu, cuomu re’ fuocu
fa frusciare a mio,
allu mio bene tillu tieni
lluocu e lu fa stare
luntanu re’ mio.
Ricelle si sinne vena
o si sta lluocu
o veramente se scordatu
‘e mio;
ricelle ca’ s’addimura
natru pocu,
l’ossa c’è po’ trovare e non
a mio”.*

*“Sentieri del tempo”
di Emilio De Paola*



Monongah. Targa commemorativa del disastro minerario

Tuttavia di questa tragedia non ne parlò per lungo tempo nessuno. Eppure una sciagura che fotografa tutta la storia di San Giovanni in Fiore, fatta di povertà e di emigrazione continua, di coraggio e di paure, di stenti e di speranze. Nell’umile fardello di quegli uomini e di quelle donne, che affrontavano il lungo viaggio oltreoceano per raggiungere l’America, vi erano poche e semplici cose, ma un bagaglio di valori e principi autentici di una civiltà contadina che basava la propria cultura sul rispetto, sul sacrificio, sulla solidarietà e sul lavoro. Oggi a quanti, costretti ad abbandonare il proprio paese, va riconosciuto l’alto merito di aver contribuito al riscatto della propria terra d’origine dalla miseria, nonché al progresso delle comunità d’accoglienza, attraverso il lavoro duro, a volte umiliante, ma di certo un lavoro svolto con dignità e dedizione, con la caparbieta tipica dei sangioannesesi; lavoro che ha consentito spesso di raggiungere obiettivi di prestigio, di alta professionalità e di successo in tutti i settori. Lavoro e impegno a volte ingrato, costato spesso il sacrificio della propria vita.

L’esodo verificatosi a cavallo dei due secoli scorsi fu un evento collettivo, fatto di tante e significative storie individuali benché diverse l’una dall’altra, tutte segnate dal bisogno, dalla lontananza dagli affetti più cari. Storie tutte acco-

munate dalla speranza di un futuro migliore.

A distanza di molti anni la tragedia mineraria di Monongah viene ricostruita, analizzata e rivelata al mondo grazie soprattutto allo studio di ricercatori e appassionati.

Tra questi vanno annoverati Joseph D'Andrea, Norberto Lombardi, Padre Briggs, Vincenzo Gentile, Joseph Tropea, il giornalista Mimmo Porpiglia, e ancora il giornale Gente d'Italia e il nuovo Corriere della Sila, il giornalista Francesco Mazzei con il libro "Le Braccia del Mondo", le associazioni degli emigrati san-giovannesi "Un Sorriso per gli emigrati" e "Heritage Calabria" e ancora altre personalità ed istituzioni. Nel 2003 il Presidente della Repubblica italiana Carlo



*Annullo speciale filatelico
realizzato in occasione
del centenario*



*Molto spesso mi sentivo un melograno trapian-
tato... mi mancava
il calore, il sole, la luce
della mia terra. Le
mie radici gelavano e
cadevano le mie illusio-
ni, a una a una, tutte
dopo qualche anno
di emigrazione... dal
paese ero partito con la
speranza di riscattarmi
dalle umiliazioni subite
ancora adolescente
sotto i capomastri...
mi bastarono un paio
di settimane per capire
che capomastri ce n'è
dappertutto...
per la squallida nuova
vita di tutti i giorni e
di conseguenza per i
ricordi ingigantiti del
paese, per questo, credo,
mi sentivo molto spesso
come un melograno,
con i fiori vermigli
caduti e calpestati da
piedi stranieri.”*

*“Il muro dei muri”
Carmine Abate*

Azeglio Ciampi in visita negli Stati Uniti ha rievocato la tragedia alla presenza di una delegazione del comune di San Giovanni in Fiore; nell'ottobre scorso il Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale Cesare Damiano intervenuto a Campobasso per le celebrazioni commemorative del centenario della tragedia mineraria di Monongah, ha dichiarato: *“un popolo che non ha memoria di questa tragedia non ha futuro”.*

Ad agosto del 2007 il Consiglio Regionale calabrese ha fatto erigere a Monongah, per la ricorrenza del centenario del più grave incidente minerario della storia americana, una scultura in



*Monumento fatto erigere a Monongah
dal Consiglio regionale della Calabria.*



I primi corpi recuperati dalla miniera di Monongah (Archivio MSHA)

marmo grezzo, raffigurante una donna minuta, ma dall'espressione forte e determinata.

L'eroina di Monongah è una dignitosa donna coraggio a cui si aggrappano due bambini, uno in braccio poggiato al petto, l'altra più grande in piedi che si stringe forte alla madre.

A San Giovanni in Fiore nel 1997, a novant'anni dal disastro minerario la città ha dedicato ai nostri caduti un murales realizzato dal maestro P. Carbone e commissionato dall'Amministrazione comunale che successivamente, nel 2004, in piazza Aldo Moro ha posto una stele con un piccone incastrato in un blocco di pietra a ricordo del sacrificio dei nostri lavoratori.

Dall'ottobre 2005 San Giovanni in Fiore è gemellata con la cittadina di Clarksburg in West Virginia, poco distante

“Lo spaesamento, l'angoscia di vuoto di chi arriva senza che ci sia nessuno ad accoglierlo, la rottura dei rapporti di appartenenza, l'impatto con il nuovo ambiente quasi sempre ostile... bisogna chiederlo a chi lo ha vissuto sulla propria pelle per poter interamente capire e raccogliere gli aneliti, anche se l'attesa ha sempre voce per chiamare dalle più interne ed inesplorate fibre”.

*“Un Paese turchino”
di Rino Cerminara*

*Sono il presente perchè
sono il passato di quanti
per il loro futuro sono
giunti, umili e innocenti
eppure scacciati.
Io sono il sogno del loro
giorno eterno, il sogno
sognato in miniere
senza luce;
io sono il loro buio e il
loro raggio supremo,
il loro silenzio e la loro
voce: parlo e scrivo
perchè loro sognarono
che io scrivessi e parlassi
della loro morte
in nessun registro
annotata.
O gloria!!
Sono il pane ch'essi
vennero a cercare,
il tralcio piantato
per la loro unica estasi
il loro più solenne
picco duraturo.*

Joseph Tusiani

da Monongah che oggi ospita diverse famiglie discendenti dai primi emigrati, e proprio in quell'occasione il governatore del West Virginia Joe Manchin III su invito delle istituzioni regionali ha visitato la Calabria per firmare un Patto d'Amicizia e ricevere a San Giovanni in Fiore la cittadinanza onoraria del paese dal quale i suoi antenati un secolo prima erano emigrati. Perché l'emigrazione italiana non è soltanto una storia dolorosa di vittime, discriminazioni e sfruttamento, ma è anche l'odierna realtà di milioni di italiani nel mondo e dei loro discendenti, perfettamente in-



*Abbazia fiorentina. Il Governatore del West Virginia
Joe Manchin III a San Giovanni in Fiore*



Peter Urban II, sopravvissuto all'esplosione della miniera

tegrati economicamente e socialmente nei paesi d'accoglienza, ma profondamente legati al loro paese d'origine e alla sua cultura. Il 18 giugno 2007 viene approvato dal Consiglio comunale di San Giovanni in Fiore il Regolamento che sancisce l'istituzione della Consulta comunale dell'emigrazione, per stabilire un ponte ideale sociale e politico tra la nostra comunità e tutti gli emigrati sangiovesi nel mondo.

La vicenda umana e sociale di Monon-

“...Non riuscivo a capire perchè non potevamo fiorire e crescere a San Giovanni in Fiore dove eravamo radicati.

Non riuscivo a capire perchè il vento, la pioggia, i lampi e i tuoni dovevano scavare burroni in tutta la montagna. Perchè dovevano percuotere, rompere e lasciare nude le radici degli alberi. E poi, come un lampo nelle tenebre, mi venne un pensiero: “Non lascerò mai le mie radici”. Sì, potevano farmi partire, ma io non mi sarei mossa. Potevano tirarmi e trascinarli ma io sarei rimasta attaccata alla mia terra, saldamente attaccata. Proprio come le radici del mio albero sulla scarpata, sarei stata flessibile ed elastica. E così, quando sarei stata trascinata intorno al mondo, non mi sarei spezzata, ma sarei rimasta salda nel luogo al quale appartenevo, nel lato dell'aurora della montagna di San Giovanni, vicino al mio albero della scarpata.”

*“Pane, vino e angeli”
Anna Paletta Zurzolo*

gah non deve essere, però, solo motivo di commemorazione, ma deve rappresentare l'impegno da parte di tutti noi nella costruzione di una consapevole cittadinanza e di una cultura della sicurezza che possa consentire di evitare il ripetersi di simili tragedie sui luoghi di lavoro. Soprattutto oggi che l'Italia è diventata terra di approdo e di speranza di tanta gente che proviene dai Paesi più poveri del mondo e che, oggi come allora, cerca migliori condizioni di vita. La rievocazione della tragedia di Monongah deve servire, soprattutto alle giovani generazioni, per riflettere sul fenomeno "emigrazione" e per riconoscere pari dignità e diritti a chi, come è successo a tanti nostri emigrati, lascia la propria terra e la propria famiglia per costruire un futuro migliore.



San Giovanni in Fiore - Monongah. Il tragitto dei nostri emigrati per raggiungere l'America

I caduti *di San Giovanni in Fiore*

Abbruzzini Francesco
Basile Antonio
Basile Giovanni
Basile Salvatore
Basile Saverio
Belcastro Giuseppe
Belcastro Serafino
Bitonti Antonio
Bonasso Giovanni
Ferrari Giuseppe
Gallo Antonio
Gallo Salvatore
Girimonte Raffaele
Guarascio Francesco
Iaconis Francesco
Iaconis Giovanni
Lavigna Pasquale
Leonetti Giovambattista



L'obitorio allestito in strada il 12 dicembre 1907

Lopez Salvatore
Marra Salvatore
Oliverio Giovanni
Olivito Antonio
Perri Tommaso
Pignanelli Saverio
Provenzale Pietro
Scalise Luigi
Silletta Antonio
Urso Gennaro
Veglia Antonio
Veltri Leonardo



*San Giovanni in Fiore.
La stele che ricorda i caduti di Monongah*

Sancora oggi socchiudo gli occhi e provo a pensare a quel tragico 30 agosto del 1965, sento come allora, il rombo cupo e pauroso delle pale degli elicotteri del Soccorso Alpino Helvetico che sorvolavano la Vallata del Saas, nelle Alpi svizzere, per controllare se le cime dell'Allalin, il ghiacciaio della morte, si muovessero ancora, seminando altri lutti magari tra le squadre dei soccorritori.

Vi avevano lanciato dal cielo, un liquido giallastro posto ad evidenziare eventuali crepe nel ghiacciaio. Ma quella maledetta montagna si sentiva appagata ormai e si godeva lo spettacolo spettrale, imperterrita. Ero arrivato a Zermatt, il giorno dopo, con una delegazione di amministratori comunali del comune più provato da quella tragedia. Con me c'erano, infatti, Giovanni Pulice, Giacinto Pugliano e Giuseppe Spina. La Croce rossa svizzera ci accolse con le dovute premure, cominciando a metterci a disposizione un paio di scarponi ciascuno ed una giacca a vento, perché il freddo si faceva sentire tagliente, malgrado fossimo solo a fine agosto. Nell'ampio salone della mensa operaia allestita dalla società Elektro Watt, ai piedi della montagna, quei pochi sangiovesi rimasti, ci tennero compagnia. Gli altri erano scappati dalla paura, ma forse volevano semplicemente tranquillizzare i familiari di essere ancora vivi.

Il nostro soggiorno si protrasse per qualche giorno, con la speranza che le salme sepolte fra il ghiaccio potessero essere riportate alla luce e noi potessimo accompagnarle per l'ultimo viaggio, ma ne vedemmo solo una: quella di Antonio Talerico, un giovane autista che aveva lasciato al paese la moglie e due figlie piccolissime. Gli altri cadaveri affiorarono man mano con il passare del tempo. L'ultima salma dei sette nostri sfortunati concittadini rimasti vittime in quella sciagura, affiorò soltanto quattro mesi dopo: era il corpo intatto di Bernardo Loria, un altro ruspista che aveva lasciato moglie e figli per "andare a fare fortuna all'estero". Le altre vittime, che la storia dell'emigrazione sangiovese, annovera a futura memoria, sono: Fedele e Francesco Laratta, rispettivamente padre e figlio e poi ancora Salvatore Veltri, che lasciò la moglie sposata sette mesi prima, Giuseppe Audia, padre di tre figli l'ultima dei quali non ha conosciuto il papà e Gaetano Cosentino, emigrato "provvisorio", partito solo per comprare i mobili dello studio della figlia appena laureata. Un popolo quello sangiovese che non ebbe storicamente

mai pace. Fummo prima pastori in mezzo alle montagne della Sila, poi minatori in America, Belgio e Francia, poi ancora braccianti ed infine “emigrati” in tutto il mondo. E la storia dell’emigrazione mondiale ci ha visto purtroppo più volte attori in tragedie colossali.

Basta per tutte la sciagura di Monongah, la più grande catastrofe mineraria di tutti i tempi. Il 6 dicembre del 1907 nel West Virginia una grande esplosione avviene all’interno di due pozzi minerari, seppellendo circa mille persone; la stragrande maggioranza era d’origine italiana e tra questi ben 34 vittime portavano un cognome sangiovanese. Più tardi gli storici affermeranno che i morti fossero più di quanti, in effetti, ne indicava la Fairmont Coal Company, che sui libri-paga aveva annotato solo i capifamiglia e non i figli di questi, i quali scendevano nelle viscere della terra per dare una mano al papà che aveva preso a “cortimo” l’estrazione del carbone. Più minerale portavano in superficie e più pesante era la busta-paga a fine settimana. Da quella data nell’immaginario collettivo del popolo sangiovanese, Minongah è sinonimo di sciagura e che molti poi adoperarono comunemente anche come bestemmia, quasi per dire “Vai all’inferno!” che non sarà certamente più brutto di Minongah. Chi ha vissuto l’ultimo cinquantennio del secolo scorso nel nostro paese, sa quanto è stata dura la vita per centinaia di famiglie segnate dal triste esodo dell’emigrazione. C’era da tremare ogni qualvolta la televisione dava notizie di sciagure all’estero, perché immancabilmente qualcuno di San Giovanni in Fiore c’era sempre di mezzo.

Fu così in Francia nel dicembre del 1959, nella sciagura del Frejus, dove i fratelli Santo e Giovanni Siriani trovarono la morte sotto una grande onda d’acqua e di fango. Fu così in Canada nel 1972 quando tre fratelli: Emilio, Giovanni e Agostino Marra perirono sotto una valanga di terriccio e fu ancora così in Belgio, un mese dopo, quando ad un passaggio a livello nei pressi di Charleroi due operai appena quarantenni: Agostino Fontana e Paolo Teti finirono sotto un treno in corsa, che non si era accorto della loro presenza sul binario. Questa è solo una piccola parte della storia amara di un popolo errante, che cercava lavoro all’estero perché in Calabria c’era solo miseria ed ignoranza.

***“Inseguendo la morte”
di Saverio Basile***

Riferimenti bibliografici:

Vincenzo Gentile (*ricerca e documentazione storica*).

Joseph D'Andrea (a cura di) *Cent'anni d'oblio*, Cosmo Iannone Ed., Isernia 2007.

Gianmaria Testa *Ritals*, dall'album "Da questa parte del mare" Produzioni Fuorivia/Radiofandango/Nunflower 2006.

Bixio e Cherubini *Miniera*, Edizione Bixio C.E.M.S.A. 1927.

Rino Cerminara *Un Paese turchino*, Ragno Ed., Roma 1994.

Joseph Tusiani, www.mantovaninelmondo.com

Emilio De Paola *Sentieri del tempo*, Pubblisfera, San Giovanni in Fiore 2001.

Anna Paletta Zurzolo *Pane, vino e angeli*, Iride Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

Thomas Di Napoli, intervista rilasciata nel 2002 al prof. Marcello Saija (www.mclink.it/com/inform)

Carmine Abate *Il muro dei muri*, A. Mondadori, Milano 2006.

Saverio Basile *Inseguendo la morte*, Il nuovo Corriere della Sila, San Giovanni in Fiore

Il presente opuscolo è stato realizzato da



Amministrazione comunale di **San Giovanni in Fiore**

a cura di:

Franca Caputi Migliarese *Presidente del Consiglio comunale*

Annarita Pagliaro *Presidente della Commissione consiliare "Politiche Sociali"*

Vincenzo Gentile *Consigliere comunale*

Stampato nel dicembre 2007
dalla Grafica Florens
di San Giovanni in Fiore

